

A

Un'autobiografia esemplare: la Vita di Alfieri

Nella *Vita* Vittorio Alfieri tenta di dare **un ritratto di sé** verificando quanto gli fosse riuscito di adeguarsi all'ideale di «libero scrittore» che egli stesso si era dato. La sua autobiografia contiene molti temi interessanti: la vita amorosa, i viaggi, la formazione intellettuale, le prese di posizione etico-politiche contro la tirannide ecc.

Riportiamo **l'elenco delle «epoche» in cui la Vita è ripartita** e gli emblematici sottotitoli che le scandiscono:

PARTE PRIMA
Epoca prima, Puerizia: <i>Abbraccia nove anni di vegetazione.</i>
Epoca seconda, Adolescenza: <i>Abbraccia otto anni d'ineducazione.</i>
Epoca terza, Giovinezza: <i>Abbraccia circa tre anni di viaggi, e dissolutezze.</i>
Epoca quarta, Virilità: <i>Abbraccia trenta e più anni di composizioni, traduzioni, e studi diversi.</i>
PARTE SECONDA
<i>Continuazione della quarta epoca.</i>

L'anno 1790 si pone come cesura tra le due parti. L'autore stesso riferisce di aver abbozzato una prima stesura dei propri avvenimenti biografici a partire dall'infanzia, nell'aprile-maggio del 1790, a Parigi, città in cui in quegli stessi anni (1787-90) venivano pubblicati i *Mémoires* di Goldoni (nei quali si fa menzione di Alfieri) e la seconda parte delle *Confessioni* di Rousseau. Dopo la prima revisione del manoscritto, **Alfieri lo riprese tredici anni dopo**, rivedendolo a fondo e aggiungendovi tredici capitoli (parte seconda) comprensivi degli avvenimenti tra il 1790 e il 1803.

L'affiorare di alcuni ricordi infantili

Gran parte delle autobiografie italiane del Settecento sono pre-rousseauiane e non si soffermano, se non in modo convenzionale, sui ricordi d'infanzia. Questo non può dirsi della *Vita* di Vittorio Alfieri (il quale, d'altronde, aveva letto Rousseau): egli rievoca con gusto nuovo alcuni episodi dell'infanzia che affiorano alla sua memoria.

Ripigliando dunque a parlare della mia primissima età, dico che di quella stupida vegetazione infantile non mi è rimasta altra memoria se non quella d'uno zio paterno, il quale avendo io tre in quattr'anni¹ mi faceva por ritto su un antico cassettone, e quivi molto accarezzandomi mi dava degli ottimi confetti. Io non
 5 mi ricordava più quasi punto di lui, né altro me n'era rimasto fuorch'egli portava certi scarponi riquadrati in punta. Molti anni dopo, la prima volta che mi vennero agli occhi certi stivali a tromba, che portano pure la scarpa quadrata a quel modo stesso dello zio morto già da gran tempo, né mai più veduto da me da che io aveva uso di ragione, la subitanea vista di quella forma di scarpe del tutto oramai disusata², mi
 10 richiamava ad un tratto tutte quelle sensazioni primitive ch'io avea provate già nel

1. tre in quattr'anni: dai tre ai quattro anni.

2. forma ... disusata: gli scarponi erano ormai stati sostituiti dagli scarpini a punta.

ricevere le carezze e i confetti dello zio, di cui i moti ed i modi, ed il sapore perfino dei confetti mi si riaffacciavano vivissimamente ed in un subito nella fantasia. Mi sono lasciata uscir di penna questa puerilità, come non inutile affatto a chi specula sul meccanismo delle nostre idee³, e sull'affinità dei pensieri colle sensazioni. [...]

15 Ma qui mi occorre di notare un'altra particolarità assai strana, quanto allo sviluppo delle mie facoltà amatorie. La privazione della sorella⁴ mi avea lasciato addolorato per lungo tempo, e molto più serio in appresso. Le mie visite a quell'amata sorella erano sempre andate diradando, perché essendo sotto il maestro, e dovendo attendere allo studio, mi si concedeano⁵ solamente nei giorni di vacanza o di festa, e non sempre.

20 Una tal quale consolazione di quella mia solitudine mi si era andata facendo sentire a poco a poco nell'assuefarmi ad andare ogni giorno alla chiesa del Carmine attigua alla nostra casa; e di sentirvi spesso della musica, e di vedervi uffiziare quei frati, e far tutte le ceremonie della messa cantata, processione, e simili. In capo a più mesi non pensavo più tanto alla sorella; ed in capo a più altri, non ci pensava quasi più niente,

25 e non desiderava altro che di essere condotto mattina e giorno al Carmine. Ed eccone la ragione. Dal viso di mia sorella in poi, la quale avea circa nov'anni quando uscì di casa, io non avea più veduto usualmente altro viso di ragazza né di giovane, fuorché certi fraticelli novizi del Carmine, che potevano avere tra i quattordici e sedici anni all'incirca, i quali coi loro roccetti⁶ assistevano alle diverse funzioni di chiesa. Questi loro visi giovenili, e non dissimili da' visi donneschi, aveano lasciato nel mio tenero ed inesperto cuore a un di presso⁷ quella stessa traccia e quel medesimo desiderio di loro, che mi avea già impresso il viso della sorella. E questo insomma, sotto tanti e sì diversi aspetti, era amore; come poi pienamente conobbi e me ne accertai parecchi anni dopo, riflettendovi su; perché di quanto io allora sentissi o facessi nulla affatto

35 sapeva, ed obbediva al puro istinto animale. Ma questo mio innocente amore per que' novizi, giunse tant'oltre, che io sempre pensava ad essi ed alle loro diverse funzioni; or mi si rappresentavano nella fantasia coi loro devoti ceri in mano, servienti la messa con viso compunto ed angelico, ora coi turiboli⁸ incensando l'altare; e tutto assorto in codeste immagini, trascurava i miei studi, ed ogni occupazione, o compagnia

40 mi noiava. Un giorno fra gli altri, stando fuori di casa il maestro, trovatomi solo in camera, cercai ne' due vocabolari latino e italiano l'articolo frati; e cassata⁹ in ambidue quella parola, vi scrissi *padri*; così credendomi di nobilitare, o che so io d'altro, quei novizietti ch'io vedeva ogni giorno, con nessun dei quali avea però mai favellato, e da cui non sapeva assolutamente quello ch'io mi volessi. L'aver sentito alcune volte con qualche disprezzo articolare la parola *frate*, e con rispetto ed amore quella di *padre*,

45 erano le sole cagioni per cui m'indussi a correggere quei dizionari; e codeste correzioni fatte anche grossolanamente col temperino e la penna, le nascosi poi sempre con gran sollecitudine e timore al maestro, il quale non se ne dubitando¹⁰, né a tal cosa certamente pensando, non se n'avvide poi mai. Chiunque vorrà riflettere alquanto su quest'inezia, e rintracciarvi il seme delle passioni dell'uomo, non la troverà forse né tanto risibile né tanto puerile, quanto ella pare. [...]

L'indole, che io andava intanto manifestando in quei primi anni della nascente ragione, era questa. Taciturno e placido, per lo più; ma alle volte loquacissimo e vivacissimo; e quasi sempre negli estremi contrari¹¹; ostinato e restio contro la forza;

3. come ... idee: ritenendola un'informazione di qualche importanza per chi si interroga sul funzionamento delle nostre idee.

4. La privazione della sorella: Giulia, sorella di Alfieri, ancora bambina era stata fatta entrare nel monastero

femminile di Sant'Anastasio di Asti.

5. mi si concedeano: sottinteso: le visite alla sorella.

6. roccetti: cotte, sopravvesti bianche indossate durante le cerimonie religiose.

7. a un di presso: quasi.

8. turiboli: vasi in cui si brucia l'incenso

durante le funzioni religiose.

9. cassata: cancellata.

10. non se ne dubitando: non avendone alcun sospetto.

11. negli estremi contrari: quasi sempre estremo nel comportamento, fosse taciturno o loquace.

55 pieghevolevolissimo agli avvisi amorevoli; rattenuto più che da nessun'altra cosa dal timore d'essere sgridato; suscettibile di vergognarmi fino all'eccesso, e inflessibile se io veniva preso a ritroso¹².

Ma, per meglio dar conto ad altrui ed a me stesso di quelle qualità primitive che la natura mi avea improntate nell'animo, fra molte sciocche istoriette¹³ accadutemi in
60 quella prima età, ne allegherò¹⁴ due o tre di cui mi ricordo benissimo, e che ritrarranno al vivo il mio carattere. Di quanti gastighi mi si potessero dare, quello che smisuratamente mi addolorava, ed a segno di farmi ammalare, e che perciò non mi fu dato che due volte sole, egli era di mandarmi alla messa colla reticella da notte in capo, assetto¹⁵ che nasconde quasi interamente i capelli. La prima volta ch'io ci fui condannato (né mi ricordo più del perché) venni dunque strascinato per mano dal maestro alla vicinissima chiesa del Carmine; chiesa abbandonata, dove non si trovavano
65 mai quaranta persone radunate nella sua vastità; tuttavia si fattamente mi afflisce codesto gastigo, che per più di tre mesi poi rimasi irreprensibile. Tra le ragioni ch'io sono andato cercando in appresso¹⁶ entro di me medesimo, per ben conoscere il fonte di un simile effetto, due principalmente ne trovai, che mi diedero intiera soluzione del dubbio. L'una si era, che io mi credeva gli occhi di tutti doversi necessariamente affissare su quella mia reticella, e ch'io dovea essere molto sconcio e diforme in codesto assetto, e che tutti mi terrebbero per un vero malfattore vedendomi punito così orribilmente. L'altra ragione si era, ch'io temeva di esser visto così dagli amati novizi;
70 e questo mi passava veramente il cuore. Or mira, o lettore, in me omiccino il ritratto e tuo e di quanti anche uomoni sono stati o saranno; che tutti siam pur sempre, a ben prendere¹⁷, bambini perpetui. [...]

Era venuto in vacanza in Asti il mio fratello maggiore, il marchese di Cacherano, che da alcuni anni si stava educando in Torino nel Collegio de' Gesuiti. Egli era in età
80 di circa anni quattordici al più, ed io di otto. La di lui compagnia mi riusciva ad un tempo di sollievo e d'angustia. Siccome io non lo avea mai conosciuto prima (essendomi egli fratello uterino¹⁸ soltanto), io veramente non mi sentiva quasi nessun amore per esso; ma siccome egli andava pure un cotal poco ruzzando¹⁹ con me, una certa inclinazione per lui mi sarebbe venuta crescendo con l'assuefazione. Ma egli era tanto più grande di me; avea più libertà di me, più danari, più carezze dai genitori; avea già vedute più assai cose di me, abitando in Torino; avea spiegato il Virgilio; e che so io, tante altre cosarelle avea egli, che io non avea, che allora finalmente io conobbi per la prima volta l'invidia. Ella non era però atroce, poiché non mi traeva ad odiare precisamente quell'individuo, ma mi faceva ardentissimamente desiderare di aver
85 io le stesse cose, senza però volerle togliere a lui. E questa credo io, che sia la diramazione delle due invidie, di cui, luna negli animi rei diventa poi l'odio assoluto contro chi ha il bene, e il desiderio d'impedirglielo, o toglierglielo, anche non lo acquistando per sé; l'altra, nei non rei, diventa sotto il nome di emulazione, o di gara, un'inquietissima brama di ottenere quelle cose stesse in eguale o maggior copia dell'altro. Oh quanto è sottile, e invisibile quasi la differenza che passa fra il seme delle nostre virtù e dei nostri vizi!

Io dunque, con questo mio fratello ora ruzzando, ora bisticciando, e cavandone ora dei regalucci, ora dei pugni, mi passava tutta quella state assai più divertito del solito, essendo io fin allora stato sempre solo in casa; che non v'è pe' ragazzi maggior fastidio. Un giorno tra gli altri caldissimo, mentre tutti su la nona²⁰ facevano la siesta, noi
100

12. a ritroso: con le cattive, per il verso sbagliato.

13. sciocche istoriette: fatterelli di poco conto.

14. allegherò: citerò come esempio.

15. assetto: acconciatura.

16. in appresso: in seguito.

17. a ben prendere: a ben considerare.

18. uterino: per parte di madre.

19. ruzzando: giocando.

20. la nona: l'ora tra le tre e le quattro pomeridiane.

due stavamo facendo l'esercizio alla prussiana, che il mio fratello m'insegnava. Io, nel marciare, in una voltata cado, e batto il capo sopra uno degli alari rimasti per incuria nel camminetto sin dall'inverno precedente. L'alare, per essere tutto scassinato e privo di quel pomo d'ottone solito ad innestarsi su le due punte che sporgono in fuori del camminetto, su una di esse mi venni quasi ad inchiodare la testa un dito circa sopra l'occhio sinistro nel bel mezzo del sopraciglio. E fu la ferita così lunga e profonda, che tuttora ne porto, e porterò sino alla tomba, la cicatrice visibilissima. Dalla caduta mi rizzai immediatamente da me stesso, ed anzi gridai subito al fratello di non dir niente; tanto più che in quel primo impeto non mi pareva d'aver sentito nessunissimo dolore, ma bensì molta vergogna di essermi così mostrato un soldato male in gambe. Ma già il fratello era corso a risvegliare il maestro, e il romore era giunto alla madre, e tutta la casa era sottosopra. In quel frattempo, io che non avea punto gridato né cadendo né rizzandomi, quando ebbi fatti alcuni passi verso il tavolino, al sentirmi scorrere lungo il viso una cosa caldissima, portatevi tosto le mani, tosto che me le vidi ripiene di sangue cominciai allora ad urlare. E doveano essere di semplice sbigottimento quegli urli, poiché mi ricordo benissimo, che non sentii mai nessun dolore sinché non venne il chirurgo e cominciò a lavare a tastare e medicare la piaga. Questa durò alcune settimane, prima di rimarginare; e per più giorni dovei stare al buio, perché si temeva non poco per l'occhio, stante la infiammazione e gonfiezza smisurata, che vi si era messa. Essendo poi in convalescenza, ed avendo ancora gl'impiastri e le fasciature, andai pure con molto piacere alla messa al Carmine; benché certo quell'assetto spedalesco²¹ mi sfigurasse assai più che non quella mia reticella da notte, verde e pulita, quale appunto i zerbini d'Andalusia portano per vezzo. Ed io pure, poi viaggiando nelle Spagne la portai per civetteria ad imitazione di essi. Quella fasciatura dunque non mi faceva nessuna ripugnanza a mostrarla in pubblico: o fosse, perché l'idea di un pericolo corso mi lusingasse; o che, per un misto d'idee ancora informi nel mio capicino, io annessi pure una qualche idea di gloria a quella ferita. E così bisogna pure che fosse; poiché, senza aver presenti alla mente i moti dell'animo mio in quel punto, mi ricordo bensì che ogniqualvolta s'incontrava qualcuno che domandasse al prete Ivaldi²² cosa fosse quel mio capo fasciato; rispondendo egli, ch'io era *cascato*; io subito soggiungeva del mio: *facendo l'esercizio*.

Ed ecco, come nei giovanissimi petti, chi ben li studiasse, si vengono a scorgere manifestamente i semi diversi delle virtù e dei vizi. Che questo certamente in me era un seme di amor di gloria; ma, né il prete Ivaldi, né quanti altri mi stavano intorno, non facevano simili riflessioni.

(V. Alfieri, *Vita*, parte I, epoca I, a cura di G. Dossena, Einaudi, Torino 1967)

21. spedalesco: ospedaliero.

22. prete Ivaldi: il precettore di Vittorio Alfieri.

L Viaggi alfieriani: i grandi sfondi baltici

Alfieri è un viaggiatore impaziente ed esigente: corre via quando il Paese o l'ambiente sociale o la struttura politica di un luogo non lo interessa, o gli fa orrore; cerca i luoghi a lui congeniali, i "suoi" paesaggi.

Ottenuta la solita indispensabile e dura permissione del re¹, partii nel maggio del 1769 a bella prima² alla volta di Vienna. Nel viaggio, abbandonato l'incarico noioso del pagare al mio fidatissimo Elia³, io cominciava a fortemente riflettere su le cose del mondo; ed in vece di una malinconia fastidiosa ed oziosa, e di quella mera impazienza di luogo, che mi aveano sempre incalzato nel primo viaggio, in parte da quel mio innamoramento⁴; in parte da quella applicazione continua di sei mesi in cose di qualche rilievo⁵, ne avea ricavata un'altra malinconia riflessiva e dolcissima. Mi riuscivano in ciò di non picciolo aiuto (e forse devo lor tutto, se alcun poco ho pensato dappoi) i sublimi *Saggi* del familiarissimo Montaigne⁶, i quali divisi in dieci temetti, e fattisi miei fidi e continui compagni di viaggio, tutte esclusivamente riempivano le tasche della mia carrozza. Mi diletavano ed instruivano, e non poco lusingavano anche la mia ignoranza e pigrizia, perché aperti così a caso, qual che si fosse il volume, lettane una pagina o due, lo richiudeva, ed assai ore poi su quelle due pagine sue io andava fantasticando del mio. Ma mi faceva bensì molto scorno⁷ quell'incontrare ad ogni pagina di Montaigne uno o più passi latini, ed essere costretto a cercarne l'interpretazione nella nota, per la totale impossibilità in cui mi era ridotto d'intendere neppure le più triviali⁸ citazioni di prosa, non che le tante dei più sublimi poeti. E già non mi dava neppur più la briga di provarmici, e asinescamente leggeva a dirittura la nota. Dirò più; che quei sì spessi squarci dei nostri poeti primari italiani che vi s'incontrano, anco venivano da me saltati a pie pari, perché alcun poco mi avrebbero costato fatica a benissimo intenderli. Tanta era in me la primitiva ignoranza, e la desuetudine poi di questa divina lingua, la quale in ogni giorno più andava perdendo.

Per la via di Milano e Venezia, due città ch'io volli rivedere; poi per Trento, Inspruck, Augusta⁹, e Monaco, mi rendei¹⁰ a Vienna, pochissimo trattenendomi in tutti i suddetti luoghi. Vienna mi parve avere gran parte delle picciolezze di Torino, senza averne il bello della località. Mi vi trattenni tutta l'estate, e non vi imparai nulla. Dimezzai il soggiorno, facendo nel luglio una scorsa fino a Buda¹¹, per aver veduta una parte dell'Ungheria. Ridivenuto oziosissimo, altro non faceva che andare attorno qua e là nelle diverse compagnie; ma sempre ben armato contro le insidie d'Amore. E mi era a questa difesa un fidissimo usbergo il praticare il rimedio commendato da Catone¹². Io avrei in quel soggiorno di Vienna potuto facilmente conoscere e praticare il celebre poeta Metastasio, nella di cui casa ogni giorno il nostro ministro, il degnissimo conte di Canale, passava di molte ore la sera in compagnia scelta di altri pochi letterati, dove si leggeva

1. indispensabile ... re: il permesso del re di Piemonte, Carlo Emanuele III, era indispensabile per i nobili che volevano uscire dal regno.

2. a bella prima: in un primo momento.

3. mio fidatissimo Elia: Giovanni Antonio Francesco Elia, cameriere di Alfieri (e precedentemente di un suo zio), definito in altra parte della Vita «solo e vero nocchiero» dei viaggi alfieriani.

4. da quel mio innamoramento: l'amore che all'Aia infiammò Alfieri per la giovane Cristina Emerentia Leiwe van Aduard.

5. sei mesi... rilievo: nell'ottobre 1766 Alfieri partì per il suo primo viaggio europeo, che durò circa due anni. Tornato in patria, passò sei mesi a Torino, immerso in studi filosofici, e ripartì nel 1769 per il viaggio di cui sta ora parlando.

6. Saggi... Montaigne: i *Saggi*, opera filosofico-letteraria pubblicata nel 1580 dal francese Michel Eyquem de Montaigne (1533-1592).

7. scorno: vergogna.

8. triviali: semplici, banali.

9. Inspruck, Augusta: Innsbruck,

Augsburg.

10. mi rendei: arrivai.

11. Buda: è la città che, congiunta nel 1873 a Pest, costituì Budapest, l'odierna capitale dell'Ungheria.

12. il rimedio ... Catone: allude a Orazio, *Satire*, I, n, vv. 31-35: Catone vi appare sostenitore della frequentazione dei bordelli, da lui ritenuti rimedio sovrano contro gli eccessivi ardori giovanili e la tentazione di insidiare le mogli altrui.

35 seralmente alcuno squarcio di classici o greci, o latini, o italiani. E quell'ottimo vecchio
conte di Canale¹³, che mi affezionava¹⁴, e moltissimo compativa i miei perditempi, mi
propose più volte d'introdurmivi. Ma io, oltre all'essere di natura ritrosa, era anche tutto
ingolfato nel francese, e sprezzava ogni libro ed autore italiano. Onde quell'adunanza
di letterati di libri classici mi pareva dover essere una fastidiosa brigata di pedanti. Si
40 aggiunga, che io avendo veduto il Metastasio a Schoenbrunn nei giardini imperiali fare
a Maria Teresa¹⁵ la genuflessioncella di uso, con una faccia sì servilmente lieta e adula-
toria, ed io giovenilmente plutarchizzando, mi esagerava talmente il vero in astratto¹⁶,
che io non avrei consentito mai di contrarre né amicizia né familiarità con una Musa
appigionata¹⁷ o venduta all'autorità despótica da me sì caldamente abborrita. In tal gui-
sa io andava a poco a poco assumendo il carattere di un salvatico pensatore; e queste
45 disparate¹⁸ accoppiandosi poi con le passioni naturali all'età di vent'anni e le loro con-
seguenze naturalissime, venivano a formar di me un tutto assai originale e risibile.

Proseguì nel settembre il mio viaggio verso Praga e Dresda, dove mi trattenni da¹⁹
un mese; indi a Berlino, dove dimorai altrettanto. All'entrare negli stati del gran Fede-
rico²⁰, che mi parvero la continuazione di un solo corpo di guardia, mi sentii raddop-
piare e triplicare l'orrore per quell'infame mestier militare, infamissima e sola base
50 dell'autorità arbitraria, che sempre è il necessario frutto di tante migliaia di assoldati
satelliti. Fui presentato al re. Non mi sentii nel vederlo alcun moto né di meraviglia
né di rispetto, ma d'indegnazione bensì e di rabbia; moti che si andavano in me ogni
giorno afforzando e moltiplicando alla vista di quelle tante e poi tante diverse cose
55 che non istanno come dovrebbero stare, e che essendo false si usurpano pure la faccia
e la fama di vere. Il conte di Finch, ministro del re, il quale mi presentava, mi doman-
dò perché io, essendo pure in servizio del mio re, non avessi quel giorno indossato
l'uniforme. Risposigli: «Perché in quella corte mi pareva ve ne fossero degli uniformi
abbastanza». Il re mi disse quelle quattro solite parole di uso; io l'osservai profonda-
60 mente, ficcandogli rispettosamente gli occhi negli occhi; e ringraziai il cielo di non
mi aver fatto nascer suo schiavo. Uscii di quella universal caserma prussiana verso il
mezzo novembre, abborrendola quanto bisognava.

Partito alla volta di Amburgo, dopo tre giorni di dimora, ne ripartii per la Danimarca.
Giunto a Copenhaguen ai primi di dicembre, quel paese mi piacque bastantemente,
65 perché mostrava una certa somiglianza coll'Olanda; ed anche v'era una certa attività,
commercio, ed industria, come non si sogliono vedere ne: governi pretti monarchici²¹:
cose tutte, dalle quali ne ridonda un certo ben essere universale, che a primo aspetto
previene chi arriva, e fa un tacito elogio di chi vi comanda; cose tutte, di cui neppur
una se ne vede negli stati prussiani benché il gran Federico vi comandasse alle lettere
70 e all'arti e alla prosperità, di fiorire sotto l'uggia sua²². Onde la principal ragione per cui
non mi dispiaceva Copenhaguen si era il non esser Berlino né Prussia; paese, di cui niun
altro mi ha lasciato una più spiacevole e dolorosa impressione, ancorché vi siano, in
Berlino massimamente, molte cose belle e grandiose in architettura. Ma quei perpetui
soldati, non li posso neppur ora, tanti anni dopo, ingoiare senza sentirmi rinnovare lo
75 stesso furore che la loro vista mi cagionava in quel punto.

13. Canale: Luigi Girolamo Malabaila, conte di Canale (1704-73), ministro del regno sardo a Vienna.

14. mi affezionava: provava dell'affetto per me.

15. Schoenbrunn ... Maria Teresa: allude alla reggia imperiale di Vienna e a Maria Teresa d'Asburgo (1717-1780).

16. giovenilmente ... astratto:

atteggiandomi con pose da eroe plutarchiano (e dunque con ostentazione di indipendenza morale e amore per la libertà), badavo non alla realtà ma ai miei principi ideali in modo tale.

17. appigionata: data a nolo.

18. queste disparate: queste [passioni] non proprie alla mia età.

19. da: circa.

20. gran Federico: Federico II di Hohenzollern detto il Grande (1712-86), re di Prussia dal 1740.

21. governi pretti monarchici: monarchie assolute.

22. l'uggia sua: lo sgradevole, insalubre clima da lui creato.

In quell'inverno mi rimisi alcun poco a cinguettare italiano con il ministro di Napoli in Danimarca, che si trovava essere pisano; il conte Catanti²³, cognati del celebre primo ministro in Napoli, marchese Tanucci²⁴, già professore nell'Università pisana. Mi dilettava molto il parlare e la pronunzia toscana, massimamente paragonandola col piagnisteo nasale e gutturale del dialetto danese che mi toccava di udire per forza, ma senza intenderlo, la Dio grazia. Io malamente mi spiegava col prefato²⁵ conte Catanti, quanto alla proprietà dei termini, e alla brevità ed efficacia delle frasi, che è somma nei Toscani; ma quanto alla pronunzia di quelle mie parole barbare italianizzate, ell'era bastantemente pura e toscana; stante che²⁶ io deridendo sempre tutte le altre pronunzie italiane, che veramente mi offendeano l'udito, mi era avvezzo a pronunziar quanto meglio poteva e la *u*, e la *z*, e *gi*, e *ci*, ed ogni altra toscanità. Onde alquanto inanimito²⁷ dal suddetto conte Catanti a non trascurare una sì bella lingua, e che era pure la mia, dacché di essere io francese non acconsentiva a niun modo, mi rimisi a leggere alcuni libri italiani. Lessi, tra' molti altri, i *Dialoghi* dell'Aretino²⁸, i quali benché mi ripugnassero per le oscenità, mi rapivano pure per l'originalità, varietà, e proprietà dell'espressioni. E mi baloccava così a leggere, perché in quell'inverno mi toccò di star molto in casa ed anche a letto, atteso²⁹ i replicati incomoducci che mi sopravvennero per aver troppo sfuggito l'amore sentimentale³⁰. Ripigliai anche con piacere a rileggere per la terza e quarta volta il Plutarco; e sempre il Montaigne; onde il mio capo era una strana mistura di filosofia, di politica, e di discoleria. Quando gl'incomodi mi permetteano d'andar fuori, uno dei maggiori miei divertimenti in quel clima boreale era l'andare in slitta; velocità poetica, che molto mi agitava e dilettava la non men celere fantasia.

Verso la fin di marzo partii per la Svezia; e benché io trovassi il passo del Sund³¹ affatto libero dai ghiacci, indi la Scania³² libera dalla neve; tosto ch'ebbi oltrepassato la città di Norkoping, ritrovai di bel nuovo un ferocissimo inverno, e tante braccia di neve, e tutti i laghi rappresi, a segno che non potendo più proseguire colle ruote, fui costretto di smontare il legno e adattarlo come ivi s'usa sopra due slitte; e così arrivai a Stockolm. La novità di quello spettacolo, e la greggia maestosa natura di quelle immense selve, laghi, e dirupi, moltissimo mi trasportavano; e benché non avessi mai letto l'Ossian, molte di quelle sue immagini mi si destavano ruvidamente scolpite, e quali le ritrovai poi descritte allorché più anni dopo lo lessi studiando i ben architettati versi del celebre Cesarotti³³.

La Svezia locale³⁴, ed anche i suoi abitatori d'ogni classe, mi andavano molto a genio; o sia perché io mi diletto molto più degli estremi, o altro sia ch'io non saprei dire; ma fatto si è, che s'io mi eleggessi di vivere nel settentrione, preferirei quella estrema parte a tutte l'altre a me cognite. La forma del governo della Svezia, rimestata ed equilibrata in un certo tal qual modo che pure una semilibertà vi trasparisce, mi destò qualche curiosità di conoscerla a fondo. Ma incapace poi di ogni seria e continuata applicazione, non la studiai che alla grossa. Ne intesi pure abbastanza per formarne nel mio capino un'idea: che stante la povertà delle quattro classi votanti³⁵, e l'estrema corruzione della classe dei nobili e di quella dei cittadini, donde nascano le venali influenze dei due corruttori paganti, la Russia e la Francia, non vi potea allignare né concordia fra

23. conte Catanti: Giacinto Catanti, ambasciatore in Danimarca dal 1766 al 1771.

24. marchese Tanucci: Bernardo Tanucci (1698-1783), avvocato e insegnante di giurisprudenza all'Università di Pisa, poi ministro di Carlo III e primo ministro di Ferdinando IV di Borbone.

25. prefato: predetto.

26. stante che: poichè.

27. inanimito: incoraggiato.

28. dell'Aretino: Pietro Aretino, letterato

e commediografo (1492-1556). I *Dialoghi* citati da Alfieri sono probabilmente i *Ragionamenti* (1534-36) dialoghi di materia amorosa e licenziosa in due parti e sei giornate.

29. atteso: a causa di.

30. i replicati ... sentimentale: certe malattie contratte con la frequentazione assidua degli amori mercenari dei bordelli.

31. Sund: lo stretto che separa l'isola di Seeland dalla parte meridionale della Svezia.

32. Scania: estrema regione meridionale della Svezia.

33. Ossian ... Cesarotti: si riferisce all'*Ossian* di James Macpherson, e sulla traduzione fattane da Melchiorre Cesarotti.

34. La Svezia locale: la Svezia, per quanto riguarda i luoghi.

35. quattro classi votanti: avevano diritto al voto nobili, ecclesiastici, borghesi (detti in seguito «cittadini») e contadini.

gli ordini, né efficacia di determinazioni, né giusta e durevole libertà. Continuai il divertimento della slitta con furore, per quelle cupe selvone, e su quei lagoni crostati, fino oltre ai 20 di aprile; ed allora in soli quattro giorni con una rapidità incredibile seguiva il dimoiare³⁶ d'ogni qualunque gelo, attesa la lunga permanenza del sole su l'orizzonte, e l'efficacia dei venti marittimi; e allo sparir delle nevi accatastate forse in dieci strati l'una su l'altra, compariva la fresca verdura; spettacolo veramente bizzarro, e che mi sarebbe riuscito poetico se avessi saputo far versi. [...] Io sempre incalzato dalla smania dell'andare, benché mi trovassi assai bene in Stockolm, volli partirne verso il mezzo maggio per la Finlandia alla volta di Pietroborgo. Nel fin d'aprile aveva fatto un giretto sino ad Upsala, famosa università, e cammin facendo aveva visitate alcune cave del ferro, dove vidi varie cose curiosissime; ma avendole poco osservate, e molto meno notate, fu come se non le avessi mai vedute. Giunto a Grisselhamna, porticello della Svezia su la spiaggia orientale, posto a rimpetto dell'entrata del golfo di Botnia, trovai da capo l'inverno, dietro cui pareva ch'io avessi appostato³⁷ di correre. Era gelato gran parte di mare, e il tragitto dal continente nella prima isoletta (che per cinque isolette si varca quest'entrata del suddetto golfo) attesa l'immobilità totale dell'acque, riusciva per allora impossibile ad ogni specie di barca. Mi convenne dunque aspettare in quel tristo luogo tre giorni, finché spirando altri venti cominciò quella densissima crostona a screpolarsi qua e là, e far *crich*, come dice il poeta nostro³⁸, quindi a poco a poco a disgiungersi in tavoloni galleggianti, che alcuna viuzza pure dischiudevano a chi si fosse arrischiato d'intromettervi una barcuccia. Ed in fatti il giorno dopo approdò a Grisselhamna un pescatore venente in un battelletto da quella prima isola a cui doveva approdar io, la prima; e disseci il pescatore che si passerebbe, ma con qualche stento. Io subito volli tentare, benché avendo una barca assai più spaziosa di quella peschereccia, poiché in essa vi trasportava la carrozza, l'ostacolo veniva ad essere maggiore; ma però era assai minore il pericolo, poiché ai colpi di quei massi nuotanti di ghiaccio dovea più robustamente far fronte un legno grosso che non un piccolo. E così per l'appunto accadde. Quelle tante galleggianti isolette rendevano stranissimo l'aspetto di quell'orrido mare che pareva piuttosto una terra scompagnata e disciolta, che non un volume di acque; ma il vento essendo, la Dio mercè, tenuissimo, le percose di quei tavoloni nella mia barca riuscivano piuttosto carezze che urti; tuttavia la loro gran copia e mobilità spesso li faceva da parti opposte incontrarsi davanti alla mia prora, e combaciandosi, tosto ne impedivano il solco; e subito altri ed altri vi concorrono, ed ammontandosi facean cenno di rimandarmi nel continente. Rimedio efficace ed unico, veniva allora ad essere l'ascia, castigatrice d'ogni insolente. Più d'una volta i marinai miei, ed anche io stesso scendemmo dalla barca sopra quei massi, e con delle scuri si andavano partendo³⁹, e staccando dalle pareti del legno, tanto che desser luogo ai remi e alla prora; poi risaltati noi dentro coll'impulso della risorta nave, si andavano cacciando dalla via quegli insistenti accompagnatori; e in tal modo si navigò il tragitto primo di sette miglia svezzezi⁴⁰ in dieci e più ore. La novità di un tal viaggio mi divertì moltissimo; ma forse troppo fastidiosamente sminuzzandolo io nel raccontarlo, non avrò egualmente divertito il lettore. La descrizione di cosa insolita per gl'Italiani, mi vi ha indotto. Fatto in tal guisa il primo tragitto, gli altri sei passi molto più brevi, ed oltre ciò oramai fatti più liberi dai ghiacci, riuscirono assai più facili. Nella sua salvatica ruvidezza quello è un dei paesi d'Europa che mi siano andati più a genio, e destate più idee fantastiche, malinconiche, ed anche grandiose, per un certo vasto indefinibile silenzio che regna in quell'atmosfera, ove ti parrebbe quasi esser fuor del globo.

36. il dimoiare: lo sciogliersi.

37. appostato: deciso, fissato.

38. come ... nostro: Dante, *Inferno*, xxxii,

v. 30.

39. si andavano partendo: li si divideva, tagliandoli in due.

40. svezzezi: svedesi.

Sbarcato per l'ultima volta in Abo⁴¹, capitale della Finlandia svezze, continuai per
165 ottime strade e con velocissimi cavalli il mio viaggio sino a Pietroburgo, dove giunsi
verso gli ultimi di maggio; e non saprei dire se di giorno vi giungessi o di notte; perché
sendo in quella stagione annullate quasi le tenebre della notte in quel clima tanto bo-
reale⁴², e ritrovandomi assai stanco del non aver per più notti riposato se non se disa-
giatamente in carrozza, mi si era talmente confuso il capo, ed entrata una tal noia del
170 veder sempre quella trista luce, ch'io non sapea più né qual dì della settimana, né qual
ora del giorno, né in qual parte del mondo mi fossi in quel punto; tanto più che i costu-
mi, abiti, e barbe dei Moscoviti mi rappresentavano assai più Tartari che non Europei.

Io aveva letta la storia di Pietro il Grande nel Voltaire⁴³; mi era trovato nell'Acca-
demia di Torino con vari Moscoviti, ed avea udito magnificare assai quella nascente
175 nazione. Onde, queste cose tutte, ingrandite poi anche dalla mia fantasia che sempre
mi andava accattando⁴⁴ nuovi disinganni, mi tenevano al mio arrivo in Pietroburgo
in una certa straordinaria palpitazione dell'aspettativa. Ma, oimè, che appena io posi
il piede in quell'asiatico accampamento di allineate trabacche⁴⁵, ricordatomi allora
di Roma, di Genova, di Venezia, e di Firenze, mi posi a ridere. E da quant'altro poi ho
180 visto in quel paese, ho sempre più ricevuta la conferma di quella prima impressione;
e ne ho riportato la preziosa notizia ch'egli non meritava d'esser visto. E tanto mi vi
andò a contragenio ogni cosa (fuorché le barbe e i cavalli), che in quasi sei settimane
ch'io stetti fra quei barbari mascherati da Europei, ch'io non vi volli conoscere chic-
chessia, neppure rivedervi due o tre giovani dei primi del paese, con cui era stato in
185 Accademia a Torino, e neppure mi volli far presentare a quella famosa autocratrice
Caterina Seconda⁴⁶; ed infine neppure vidi materialmente il viso di codesta regnante,
che tanto ha stancata a' giorni nostri la fama. Esaminatomi poi dopo, per ritrovare il
vero perché di una così inutilmente selvaggia condotta, mi son ben convinto in me
stesso che ciò fu una mera intolleranza di inflessibil carattere, ed un odio purissimo
190 della tirannide in astratto, appiccicato poi sopra una persona giustamente tacciata
del più orrendo delitto, la mandataria e proditoria uccisione dell'inerte marito⁴⁷.
E mi ricordava benissimo di aver udito narrare, che tra i molti pretesti addotti dai
difensori di un tal delitto, si adduce va anche questo: che Caterina Seconda nel su-
bentrare all'impero, voleva, oltre i tanti altri danni fatti dal marito allo Stato, risarcire
195 anche in parte i diritti dell'umanità lesa sì crudelmente dalla schiavitù universale
e totale del popolo in Russia, col dare una giusta costituzione. Ora, trovandoli io in
una servitù così intera dopo cinque o sei anni di regno di codesta Clitennestra filo-
sofessa⁴⁸; e vedendo la maladetta genia soldatesca sedersi sul trono di Pietroburgo
più forse ancora che su quel di Berlino; questa fu senza dubbio la ragione che mi fé'
200 pur tanto dispregiare quei popoli, e sì furiosamente abborrirne gli scellerati reggitori.
Spiacutami dunque ogni moscoviteria, non volli altrimenti portarmi a Mosca, come
avea disegnato di fare, e mi sapea mill'anni⁴⁹ di rientrare in Europa. Partii nel finir
di giugno, alla volta di Riga per Narva, e Rewel⁵⁰; nei di cui piani arenosi ignudi ed
orribili scontai largamente i dilette che mi aveano dati le epiche selve immense della
205 Svezia scoscesa. Proseguii per Konisberga⁵¹ e Danzica; questa città, fin allora libera e

41. Abo: oggi Turku.

42. boreale: nordico.

43. nel Voltaire: nell'*Histoire de l'empire de Russie sous Pierre le Grand* ("Storia dell'Impero di Russia sotto Pietro il Grande", 1759-63) di Voltaire.

44. accattando: procurando.

45. trabacche: baracche.

46. autocratrice Caterina Seconda: l'imperatrice Caterina II la Grande,

«autocrate di tutte le Russie» dal 1762 al 1796.

47. la mandataria ... marito: Pietro III, marito di Caterina, fu deposto nel luglio 1762 da un complotto ordito dalla moglie. Morì poco dopo in carcere, probabilmente ucciso.

48. Clitennestra filosofessa: nel mito greco Clitennestra, figlia di Tindaro e di Leda, sorella di Elena e dei Dioscuri, uccise

il marito Agamennone. Caterina, secondo Alfieri una Clitennestra russa, era amica di *philosophes* (in particolare di Diderot) ed era stata spesso da loro celebrata.

49. mi sapea mill'anni: desideravo spasmodicamente.

50. Riga ... Rewel: Riga in Lettonia, Narva e Rewel (oggi Tallinn) in Estonia.

51. Konisberga: Königsberg, oggi Kaliningrad.

ricca, in quell'anno per l'appunto cominciava ad essere straziata dal mal vicino despota prussiano, che già vi avea intrusi a viva forza i suoi vili sgherri⁵². Onde io bestemmiando e Russi e Prussi, e quanti altri sotto mentita faccia di uomini si lasciano più che bruti malmenare in tal guisa dai loro tiranni; e sforzatamente seminando il mio nome, età, qualità, e carattere, ed intenzioni (che tutte queste cose in ogni villaggio ti son domandate da un sergente all'entrare, al trapassare, allo stare, e all'uscire), mi ritrovai finalmente esser giunto una seconda volta in Berlino, dopo circa un mese di viaggio, il più spiacevole, tedioso e oppressivo di quanti mai se ne possano fare; inclusive lo scendere all'Orco⁵³, che più buio e sgradito ed inospito non può esser mai. Passando per Zorendorff, visitai il campo di battaglia tra' Russi e Prussiani⁵⁴, dove tante migliaia dell'uno e dell'altro armento rimasero liberate dal loro giogo lasciandovi l'ossa. Le fosse sepolcrali vastissime, vi erano manifestamente accennate dalla folta e verdissima bellezza del grano, il quale nel rimanente terreno arido per sé stesso ed ingrato vi era cresciuto e misero e rado. Dovei fare allora una trista, ma pur troppo certa riflessione; che gli schiavi son veramente nati a far concio⁵⁵. Tutte queste prussianerie mi faceano sempre più e conoscere e desiderare la beata Inghilterra.

(V. Alfieri, *Vita*, parte I, epoca III, a cura di G. Dossena, Einaudi, Torino 1967)

52. cominciava ... sgherri: Danzica, città libera protetta dal re di Polonia, fu staccata definitivamente dalla corona polacca dopo la prima spartizione della Polonia (1772); la vera e propria

annessione alla Prussia avvenne però nel 1793.

53. inclusive ... Orco: compresa la discesa agli Inferi.

54. Zorendorff... Prussiani: il villaggio di

Zorndorf, nel Brandeburgo (oggi Polonia), fu scena nel 1758 di una grande battaglia tra Russi e Prussiani, la più ferocemente combattuta della Guerra dei sette anni.

55. concio: concime.

SPUNTI DI LAVORO

PER SCRIVERE

- 1 Diamo, dello stile della *Vita* di Alfieri e in particolare di queste pagine, considerate fra le più belle dell'opera, alcuni giudizi di Mario Fubini. Leggi attentamente questi giudizi e verificaci sul testo attraverso un'analisi distesa e minuta, estendendo l'esemplificazione di ciascuno dei tratti e dei fenomeni rilevati dal critico:

L'autobiografia già s'intravede nei tre libri *Del principe e delle lettere* e particolarmente nel capitolo VIII del libro III, *Come e da chi si possano coltivare le vere lettere nel principato*, in cui par di leggere quasi in filigrana la storia dell'autore: la vocazione remota al compito di 'libero scrittore', le condizioni che gli hanno permesso di riconoscerla e di attuarla (la nobiltà dei natali e l'indipendenza da ogni legame), il fine a cui naturalmente è indirizzato l'esercizio delle lettere, indissociabili dalla piena e assoluta libertà. Che porta di nuovo la *Vita* rispetto a quel capitolo e al trattato tutto, anzi alle operette politiche in genere? L'Alfieri nell'Introduzione dirà quanto allo

stile di essersi proposto 'di lasciar fare alla penna, e di pochissimo lasciarlo scostarsi da quella triviale e spontanea naturalezza, con cui ho scritto quest'opera, dettata dal cuore e non dall'ingegno; e che sola può convenire a così umile tema': che il tema fosse per lui così umile si può dubitare, ma certo nel passare da quegli scritti all'autobiografia egli doveva superare quella costante aulicità di tono e quel procedere per sentenze, che davano un andamento frammentario al suo discorso, in una narrazione in cui l'anonimo libero scrittore del *Principe* prende un nome e intorno a lui si compone il mondo in cui egli vive e opera. Né quella 'triviale e spontanea naturalezza' dominerà incontrastata nella *Vita* perché proprio per quell'incontro dello scrittore coi suoi ben delineati ideali e con l'alta coscienza di sé il suo segno s'imprimerà tanto più fortemente in scorci vigorosi, in brevi sentenze, in voci singole, a cui lo sfondo di quella che egli chiama 'triviale e spontanea naturalezza' dà maggiore risalto, sì che nasce una prosa tanto più complessa e compiuta e persuasiva di quella dei trattati,

senza che nulla vada perduto della personalità dell'autore e del suo energico giudizio su sé stesso e il mondo. [...] L'Alfieri scrittore si compiace di riandare il cammino percorso, di accogliere i ricordi che gli vengono incontro e che ora gli appaiono particolarmente significativi del suo carattere, ma non depone per questo mai il suo abito di giudice, giudice severo non meno d'altrui che di sé medesimo.

Di qui il suo caratteristico procedere per scorci, rievocazioni rapide e sommarie che s'inseriscono senza interromperlo nel suo severo discorso e riescono tanto più suggestive proprio per quella sommarietà, per quella rapidità di tratto che non esclude, anzi rafforza l'intensità dell'impressione, sia che egli tracci alcune 'storiette' (e il diminutivo vorrebbe segnare un distacco) della sua fanciullezza, in cui non è ombra di fanciullaggine ma tanta serietà e vorremmo dire severità, che ne fanno tra le cose più nuove della sua autobiografia, o ci parli di lunghe ineffabili tristezze o di paesaggi singolari ed esaltanti, come quello della Svezia e del Baltico gelato, a cui lo scrittore si concede, e ce lo fa notare, un insolito indugio descrittivo, efficace come poche altre pagine sue, sopra tutto nella chiusa - la nota poeticamente più alta di tutta la *Vita*, quasi rivelazione e simbolo di quella poesia che era al fondo dell'animo suo e che qui si presenta attraverso il discorso prosastico nella sua purezza. [...] Di rado altrove [...] lo scrittore si è così palesemente scoperto sì che nel nostro animo non rimangono soltanto le immagini di quel mondo ingrato ma su di esse domina la sua di accusatore e giudice. Ma se questo atteggiamento di fronte alla sua materia raggiunge qui la sua acme si riconoscerà anche in pagine distese o pacate un distacco almeno potenziale dalla materia più discretamente segnato da qualche accenno, da qualche diminutivo o accrescitivo insolito, da qualche insueta forma verbale, da qualche sentenza. [...] La conquista di quella linea stilistica è una cosa sola con la conquista del suo linguaggio, rispettoso della tradizione e pur così fortemente improntato dalla sua personalità nel momento stesso in cui lo scrittore fa propri forme e modi tradizionali. Che resterebbe della *Vita*, mi chiedevo, se il suo linguaggio non rispecchiasse quell'intima duplicità, quella costante tensione, se venisse meno il contrasto di modi familiari

e di modi aulici, che altri ha notato per censurarli, e in cui è invece il segno dello stile alfieriano? Non è difficile rendersi conto di quel che è necessario nel linguaggio dell'Alfieri ove si traduca qualcuna delle espressioni, che sono sembrate tipiche di uno stile genericamente classicheggiante o viziosamente composito in altre di un linguaggio più uniforme, familiare e corrente, o meglio ove le si raffronti con quelle corrispondenti del primo getto, che ha per lo più un carattere di maggiore familiarità. Più d'una volta vedremo la pagina alfieriana afflosciarsi, perdere la sua carica espressiva, ridursi talora a semplice esposizione dei fatti, anche se rileggendo nell'abbozzo tutta la pagina avvertiremo la presenza dello scrittore non del tutto disvelato in quel discorso ancora sommario rispetto al definitivo. [...] Quale altra opera di prosa nostra prima dei *Promessi sposi* si presenta come la *Vita* alfieriana insieme così fresca, spontanea, moderna, congiungendo senza residui la lezione dei classici nostri con un'esperienza morale, politica, linguistica attuale? Così avviene che nella sua pagina si contemperino senza mai lasciar segno di sforzo tendenze apparentemente opposte, una nativa violenza di affetti e la volontà di contenerli, un gusto dell'originalità e un aristocratico senso della discrezione e del riserbo, il compiacimento per l'espressione nuova e singolare (gli alfierismi!) e il proposito di ricondurla senza soverchia dissonanza nella misura della frase e della pagina, l'appassionamento della rievocazione e il distacco, relativo, dello scrittore dalla propria materia. Lo segnano talora forme tipicamente sue, come in questi passi in cui rifacendosi a un mondo che lo aveva esaltato lo allontana in certo senso da sé, non risparmiando sé stesso e le proprie impressioni poetiche di un giorno con due insueti superlativi, che non avrebbe usato per dire del primo incontro suo con quel paesaggio: 'Continuai il divertimento della slitta con furore per quelle cupe *selvone* e su quei *lagoni* crostati', o come in quest'altro passo: 'Disceso con quell'epico *fiumone* sino a Colonia', in cui l'effetto di quell'epiteto poetico e non ovvio 'epico' è smorzato ma non distrutto dal superlativo scherzoso 'fiumone' (un piccolo saggio della complessità della lingua alfieriana).

(M. Fubini, *Vittorio Alfieri*, Treccani, Roma 1963)